

ORIZZONTI

ORIENTE E OCCIDENTE

Qual è il segreto psicologico dello spettacoloso balzo economico della Cina di oggi? Un saggio del sinologo François Jullien sull'«efficacia cinese» prova a rispondere evocando l'antica filosofia orientale

■ di Bruno Gravagnuolo

Il Tao del capitalismo e la sfida cinese

EX LIBRIS

Sotto il cielo tutti sanno che il bello è bello, di qui il brutto, sanno che il bene è bene, di qui il male.

Lao-Tzu
«Tao Tê Ching»

B

isogna prendere il Giappone sul serio, si diceva nei decenni passati. E *Taken Japan seriously* fu il titolo di un celebre saggio di Ronald Dore, il sociologo della London School che ci invitava alla fine degli anni 80 a capire il miracolo giapponese, capace di stendere l'economia occidentale grazie ai suoi ingredienti: qualità totale, buddismo zen e welfare asiatico. Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti. Il Giappone è andato in crisi sotto il peso di molteplici fattori: alti costi di welfare, finanza, riorganizzazione delle economie occidentali. E tra le tigri asiatiche è balzata al primo posto la Cina, tigre non più solo asiatica ma globale. Con ritmi di sviluppo e consumi di materie prime tali da sconvolgere gli equilibri dell'economia-mondo. Certo, non passa giorno che enfatici commentatori spediti sul posto non tessano le mirabili della Cina moderna del dopo Tien An Men. Quella che rivaleggia ormai in skyline dei grattacieli con New York, e che vomita milioni di metri cubi di fabbricati nelle antiche e nuove città. E tonnellate di prodotti a costi infimi sui mercati del pianeta. E però quel che i commentatori non raccontano, oltre ai costi umani spaventosi - dalla violenza di stato alle classi differenziali per i più bravi a scuola - è «l'immaginario segreto» del gran balzo. La chimica dei pensieri vecchi e nuovi, e delle idee influenti che ne regolano nel profondo gli impulsi.

«Taken China seriously» e non più Japan, dovrebbe essere allora l'imperativo transculturale di oggi. E non per alimentare antichi fantasmi sul pericolo giallo di conio leghista e neoconfuciano. Né per magnificare terrifici «palmares» di record da esibire a scorno delle pigre economie europee. Operazione stucchevole di chiara marca liberista. Ma per catturare i pensieri del gigante, la sua razionalità emotiva. Frutto di un sostrato culturale antichissimo, in grado di colonizzare e assimilare al suo interno anche la razionalità occidentale, ponendola al servizio di una spettacolosa esplosione di potenza. Un buon modo di cominciare, sulla scia del metodo di Dore, è la riflessione di un grande sinologo che è al contempo filosofo: François Jullien, storico della filosofia all'Università parigina di Saint Denis. Che alla Cina ha dedicato un'intera a vita con il piede in due staffe. In bilico tra pensiero occidentale e orientale, e sempre altrove, nell'atto di soggiornare in una delle due «polarità». Jullien, cultore oltretutto di estetica e psicologia, ha tenuto l'anno scorso una serie di conferenze sulla Cina, a beneficio di manager occidentali impegnati in quell'immensa arena. E ne ha ricavato un saggio agile e accurato in guida di diario di viaggio interiore per chiunque voglia accostarsi al popolo dell'«Impero di mezzo» (così si autodefiniva la Cina imperiale centro di ogni cosa conosciuta). Il saggio si intitola *Pensare l'efficacia* (Laterza, pp. 102, Euro 10). Ed è un tentativo di penetrare la logica dell'«azione riuscita finalizzata a scopi», da un punto di vista cinese. Ovvero la logica della prassi efficiente, del lavoro ben riuscito, del successo strategico in Cina. Dalla guerra, alla politica, all'economia, agli affari, e ogni altro procedimento trasformativo.

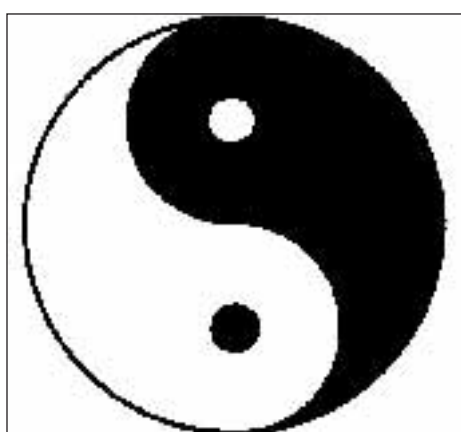
Sapienza indiretta

Commisurato a questa scala - astratta ma concretissima, Jullien ci si mostra così come una sorta di Matteo Ricci nell'atto di inoltrarsi nella psiche filosofica cinese. Con la non piccola differenza che mentre il gesuita di Macerata si dibatteva tra stupore e ansie di apostolato intelligente, il nostro studioso laico quello stupore lo ha deposto da tempo. E semmai, calandosi a pieno nella mentalità cinese ancestrale, ci fa provare lo stupore che un cinese oggi prova ancora per la mentalità occidentale, per quanto sia poi abituato a doverla utilizzare. In fondo quello di Jullien è un esperimento straordinario: strapparsi alle proprie radici (occidentali). Per riappropriarsi con occhio mutato, tornando a riconoscerle dopo averle abbandonate. Qual è il concetto cardine su cui Jullien batte e ribatte? È la differenza abissale tra due tipi di razionalità. Nella prima, quella occidentale, l'azione è guidata da un'astrazione formalizzante figlia di un *a-priori* logico o di una concettualità deduttiva/induttiva, e proiettata nel futuro. Nella seconda viceversa la prassi è un assecondamento dei processi. Un'individuazione dei fattori portanti e dei «venti» che muovono le trasformazioni. Per «surfare» su di essi - dice così Jullien - e sbarcare alfine alla riva, sull'abbrivio delle forze in gioco.



Lo skyline di Shanghai. Sotto, da sinistra a destra, il simbolo del Tao con lo yin e lo yang, Confucio e Lao-Tzu

I due maestri: Confucio e Lao-Tzu



Due scuole rivali ma inseparabili. Sono il Taoismo e il Confucianesimo, nate quasi nello stesso tempo ma destinate e divaricate e a reincontrarsi nella cultura cinese. Taoismo viene da Tao. Significa «Via, processo cosmico», e risale al maestro Lao-Tzu, nato dieci anni dopo Confucio (551-479 a.C.) del quale oggi in Cina si celebra la riscoperta. Lao-Tzu lasciò un libro, il *Tao Tê Ching*, fatto di 80 capitoli. Vi si enuncia il principio del *Wu Wei*,



(non fare) conforme ai ritmi della vita universale scanditi dal persistere e dal mutare. Fulcro dell'agire è quindi il «potenziale della situazione data», da sfruttare per portare a compimento le cose. Commisto a pratiche terapeutiche e alchemiche, il taoismo fu sempre osteggiato ufficialmente nell'Impero celeste, perché Lao-Tzu afferma: «Se io pratico il non agire, il popolo si trasforma da solo». Nondimeno specie nelle ibridazioni col buddismo Chan - lo



Zen in Giappone - il taoismo resta un ingrediente basilare dell'anima cinese. Quanto a Confucio, che visitò Lao-Tzu, teorizza anch'egli l'Armonia universale. Nei *Dialoghi*, nel *Libro delle Odi* e nel *Commento all'antichissimo I-Ching*, testo «divinatorio» prefato da Jung nel 1946. E tuttavia, benché laico, il confucianesimo fu l'ideologia burocratica e meritocratica dell'Impero celeste a partire dalla dinastia Han (206-220 ac).

Dunque, da una parte scopi definiti e *teleologia* aristotelica della volontà progettuale, che piega a sé il tempo e lo accelera in via previsionale. Dall'altra sapienza indiretta, che si rende pieghevole alle linee del destino indeciso e aperto, «inclinato» a compiersi come che sia. L'esempio chiave che Jullien mobilita è quello dell'arte della guerra e delle discipline marziali. Laddove Von Clausewitz pianifica, prevede, include fattori extrabellici a monte e a valle, il generale «taoista» osserva, aspetta. Scruta la maniera di sfruttare il potenziale avversario a suo vantaggio, al fine di decomporlo e tesaurizzarne forza o slancio mal impiegato (dal nemico). È la stessa legge del Kung Fu, arte taoista per eccellenza, arte gentile. Dove la vittoria è assicurata signoreggiando equilibri e squilibri. Puntando a inclinare il baricentro dinamico dell'antagonista e a ritorcere la sua spinta aggressiva contro di lui. Dominando le leggi di gravità. Certo il taoismo non conosce le leggi di gravitazione universale così come Newton le ha conosciute, matematizzandole. Ma senz'altro intuisce da un paio di millenni che la materia è fatta di corpi in sospensione dotati di accelerazione, moto e traiettoria. Oltre che di carica elettromagnetica.

Ed è in virtù di tale intuizione che il divenire taoista procede per sussulti e assestamenti volti alla quiete e al ristabilimento di equilibri continuamente in trasformazione. Ben per questo il Tao del maestro Lao-Tzu, che in cinese significa «via, processo trasformativo», è una sorta di dialettica perenne circolare dove il cielo si congiunge con la terra. E dove il tempo è solo l'illusione del rimbalzo del divenire sulla soglia della coscienza. Talché ogni accadere è già accaduto, soltanto una modalità ripetitiva tra i molti «accaduti» possibili.

Le possibilità del Cielo

Ecco perché il generale cinese, dice Sun Tzu nella sua *Arte della guerra* (IV-V sec. a.C.), non dà battaglia, se non trascinato. Non forza la situazione. Non dichiara vittorie né si proclama enfaticamente vittorioso. Egli, spiega Jullien, è solo l'esecutore di una delle possibilità offerte dal Cielo. Cielo che non è insondabile mistero, ma la configurazione determinata delle forze venute a creare secondo la necessità immanente delle circostanze. E alla fine la vittoria avviene solo come colpo maestro finale. Come sanzione operativa di

un epilogo a cui le circostanze ben assecondate spingono. Non c'è metafisica, e nemmeno determinismo in tutto questo (lo spiegò bene Fritjof Capra). Ma dominio duttile del fato, rinuncia alla retorica della «grande personalità». E soprattutto c'è compimento di un equilibrio cosmico, a dimensione ridotta nel caso di battaglie o imprese particolari. E ancora: niente futuro in questa visione. Niente *pro-meteismo* (nessuna *métis*/astuzia applicata all'avvenire). Niente previsionale o trionfo della volontà. Al contrario: *Wu Wei*, come dice Lao-Tzu. Non fare. Ma non come inoperosità assoluta, bensì come quel «non fare, di modo che qualcosa sia fatto e che nulla perciò «non» sia fatto». Ovverossia, secondo la doppia negazione non ignota alla Cina - in maniera che alunché si venga facendo, ma «at-tendendo».

Via i dualismi?

Bene si dirà, via i dualismi occidentali, via gli schematismi logici platonico-aristotelici, via le astrazioni progettuali illuministe. E però due obiezioni. La prima: non è arcinota anche al pensiero occidentale la dialettica? La logica dialettica delle processualità che scorge «i fattori portanti di

insieme» oltre le sequenze deduttive e isolanti? Hegel in fondo non aveva anche lui gli occhi a mandorla? E con lui non li avevano il processuale Spinoza, e Vico, e gli storicisti e i romantici? E altra obiezione: la Cina di oggi non ha fatto sua la tecnica occidentale e in maniera ossessiva? Jullien risponde all'una e all'altra obiezione, ma non in modo esaustivo. Con l'osservare innanzitutto che il modo sintetico e «indirretto» della razionalità cinese se pur vi fu da noi, è stato episodico e non continuo nella tradizione occidentale. La sapienza polimorfa ed «ermeneutica» di Ulisse sarebbe così solo la traccia felice di un occidentale arcaico e «presocratico» (ma non è vero!). E quanto ad Hegel è... solo una rondine che non fa primavera.

Viceversa la risposta dovrebbe essere un'altra, del tutto in linea del resto con l'argomentare di Jullien. Ciò che fa la differenza tra Hegel e Lao-Tse infatti non è la dialettica processuale dell'«Uno inafferrabile, né il concetto del «vuoto», che nel filosofo tedesco è «semplicemente» l'annientamento continuo dei *singoli momenti isolati* del divenire. È semmai il Soggetto la vera differenza: la coscienza. Cioè la «memoria psico-logica» che in Hegel riassume e conserva il già accaduto e che governa in avanti il ritorno del tempo eterno. C'è spazio nell'occidentale Hegel per una avvenire governato, che tiene dentro di sé (come «sistema») tutto il mondo che via via si svolge. Laddove nel Tao, come nel buddismo Zen, prevale la smemoratezza della saggezza e la decostruttività perenne delle forme contingenti, inclusa la protervia della ragione astratta. Il divenire taoista rigioca sempre di nuovo la sua partita, sbriciola l'io, e prescrive in *Teh*, una virtù che riscopre di continuo la sua «coappartenenza» al cielo circolare, dove gli opposti si inseguono e chiedono di essere decifrati sempre daccapo (luce e ombra, yin e yang). C'è forse una certa parentela del taoismo con la filosofia di Heidegger, che nel 1945 cominciò a tradurre il libro millenario de *I Ching*. Ed è una filosofia quella heideggeriana, che estrae l'Essere (come «degame vuoto» tra gli enti) dalla gabbia del linguaggio, ponendosi in ascolto della «verità come non nascondimento», *a-letheia* che «parla» i soggetti e non coincide mai con essi. E altro tratto comune è senz'altro poi il «non fare», nel senso già accennato. Quindi *Wu wei* cinese e *Gelassenheit* heideggeriana, come un «lasciar essere» o «lasciatezza», che non è «far niente».

Cavalcare la tecnica

Ma è tempo di venire all'altra questione: l'uso sfrenato della tecnica da parte cinese. Come si concilia col taoismo e col confucianesimo, di cui oltretutto v'è una forte riscoperta oggi in Cina? Presto detto. I cinesi post-maoisti hanno capito che il fattore portante del mondo è il globalismo. E che il mercato, che ha distrutto l'Urss, può invece salvare la Cina. In che modo? Dominandolo, introiettandolo. Assecondandone l'espansione ai fini della pura potenza tecnica, quella che nel mondo planetario chiede di essere assecondata a tutti i costi. Talché per la Cina di oggi è come costruire una diga gigantesca, plasmando gli individui sulla misura della Necessità Celeste. Utilizzando perciò la visione gerarchica e conservativa di Confucio: la Grande Armonia. Così come la compenetrazione con la necessità intima dell'azione tipica di un sforzo «zen», che aderisce al compito senza distinzione tra soggetto attivo e oggetto. In più, la lunga tradizione economica del dispotismo orientale - comunitaria ed efficientista - congiura magnificamente allo scopo, benché innestata sul «privatismo». E tuttavia - e qui Jullien ritrova tutta la sua acutezza - c'è un problema. Proprio la logica impersonale dell'«efficacia cinese» manca infatti di luce interiore. Manca del calcolo bilanciato degli effetti perversi scatenati dallo sviluppo paradossalmente divenuto prometeico. La Cina post-maoista in altri termini asseconda la cieca potenza espansiva in un mondo divenuto più piccolo in quanto globale e concatenato. Cozza così contro altri imperialismi consapevoli (consapevolmente fanatici) e attiva squilibri energetici, finanziari, interni ed esterni. Alla fine l'assenza di un progetto trasparente e di controlli democratici, genera accumulo non visto di resistenze, destinate ad esplodere anche su scala mondiale. L'auspicio conclusivo di Jullien è che l'Europa, come vera «terra di mezzo», sappia quindi mediare culturalmente. Esportando diritto cosmopolitico e saggezza diplomatica, volte a favorire stabili assetti di sicurezza geopolitici e geo-economici. Messaggio tenue? Sì, ma saggio e a modo suo «orientale». Lanciato da un continente che ha già sperimentato la sua catastrofe di civiltà, al culmine della Confusione sotto il Cielo del 900.